

CHAMP LIBRE

www.ecostampa.it

fuori dei confini capitolini. L'alterego di Di Tullio, avvocato penalista romano, racconta una storia di sangue, passione e sudore, immerso nell'abbraccio collettivo dei suoi assistiti, gente di borgata o piovani, tutti legati stretti in una spirale di onore e rabbia. Le classiche lotte di strada tra rossi e neri, tra compagni e camerail, sono le stesse di trent'anni fa. Ma, anche nelle pagine più palahniukiane, il romanzo non cede mai al nichilismo più disperato e Nessun dolore non fa mai il verso al Club della lotta. Non è difficile affezionarsi a Giorgio e Flavio, i due nuovi acquisti del Blocco Studentesco, catapultati nel mondo degli Zetatarziala, della dinghiamattanza e degli scontri con i centri sociali e con i pun-kabarcinat. La voce che li accompagna è quella di un avvocato, uno di quelli "della vecchia guardia", che ne ha già viste parecchie tra concerti e pub ma che ne vede di peggiori tra il Tribunale e Rebibbia. Alla sua seconda pubblicazione Domenico Di Tullio, classe 1969, riesce a narrare con l'ardore di un ventenne - pronto all'ennesima carica in strada - ma mostrando anche la straordinaria maturità stilistica di chi ha letto e vissuto parecchio. Non è poco, al giorno d'oggi. L'autore urla il suo mondo e fa la sua idea di questo, tra riferimenti musicali e letterari, alla ricerca di un senso d'identità. Più interessato al sociale che alla politica, si direbbe. E forse i ragazzi di Di Tullio non sono poi così caltini. Non più di tanti altri. (7) Paolo Castronovo



RACCONTI

MAURIZIO BLATTO L'ultimo disco del Mohican... Castore/Edi • p. 228 • € 15,00. Il sottotitolo è tutto quello che esiste ma che non potete credere che esista nel mondo della musica rock e del suo seguito (più o meno) appassionato... si tratta di brevi racconti - conditi di divagazioni umoristiche, diversamente filosofiche - basati sugli incontri-scontri del commesso di un negozio di dischi torinese (Backdoor) con una sfilza di clienti - ora improbabili, ora assurdi, ora tenerrissimi - che fanno le domande, le richieste e le dichiarazioni più assurde immaginabili. Si passa - per citarne tre o quattro dei più gustosi - da quello che chiede se "Che Guevara ha fatto più ruota di ruota" a quello che "Ad afro punk come stiamo?", fino a quello "Jack Morrison, quello dei The Doors, è morto no?", da quello che cerca "genere neogrotesco" (tipo James Brown ma meno effeminato, roba che ti sudano anche i piedi) a quell'altro che "non sa che cosa consigliarmi tu, Genaro? Genere autoradio". Personaggi così insomma, che però sono solo spunti per disegnare situazioni, episodi, momenti, piccoli mondi antichi e contemporaneamente nuovi e bastevoli a se stessi letteralmente, universi paralleli. Sorrido, rido, lo brucio in mezzo pomeriggio e mi chiedo: alla fine è questo, sotto sotto, solo il romantico, malinconico, affettuoso urlo di dolore per un mondo, quello dei negozi di dischi e del loro avventali avventori, che si sta apprestando (forse non è detto, non saprei, tocca palla) a morire? Anche, certo, ma evidentemente non solo. Perché Blatto è un raccontatore di storie ben prima che un (o)lmo giornalista musicale, e questa è la sua prima raccolta di racconti di umanità molto prima che un libro sulla passione/ossessione per la musica. Nick Hornby è un modello non dichiarato ma il soggetto che abitano queste pagine sono tanto grotteschi e improbabili quanto quelli di "Alta fedeltà": erano realisti e realisti apparivano e li amavi sorridendo perché pensavi a te stesso, quelli di Blatto invece li vorresti lucidare su posto. Certo, ma si che ne ho conosciuti anch'io di simili a questi il sabato mattina da Cory Music a cazzeggiare sulla bontà del Wile e il tradimento del CD e quello straordinario LP che avrei tu solo conosciuti altro al mondo (ecco lì che consiste la grandezza di un libro: spingerli e far pensare a te). Ma, voglio dire, non è possibile che così tanta e così tale fauna umana si dia tutta appuntamento, o prima o poi, presso quel centro SIM che pare essere Backdoor, e non è possibile che ne vengano fuori gag così divertenti. Quindi Maurizio, mi piaci troppo ma non ho la data a bere: questa è tutta farina del tuo sacco. E che farina è che sacro? Esilaranti e deliranti e demenziali le figure umane che si danno il cambio sul palco del tuo genio. Le domande più surreali sono la quintessenza di un delirio umanoide che ironia sardonica e lo stacco compassionevole dell'io narrante riesce a elevare oltre la comicità umana affinché poi, servite su un piatto d'argento, si trasformino in condition humaine. Se c'è qualche produttore dotato di testa sulle spalle ne fai fuori immediatamente un film. Sarà un successo e un culto, anche se non si tratterà del nostro "Alta fedeltà" ma del nostro "Clubs" e del nostro "Smoke". (8) Stefano I. Bianchi



TESTI CINEMATOGRAFICI

FRANCESCO CESARI [a cura di] Il caso Jesus Franco • Gramiale Editori • pag. 256 • euro 18. Una colonna per spiegare chi è Jesus Franco è ridicola. Diamo per scontato. Basti qui sottolineare che il regista spagnolo ha girato circa 180 film. E che tra la moltitudine fuori registro e fuori sincrono degli pseudonimi, titoli, versioni, manipolazioni e censure, egli rimane a tutt'oggi oggetto misterioso e insistentemente. Chi nel corso degli anni ha tentato di dare un verso alla sua filmografia, o è rimasto vittima di un fanatismo superficiale, o è andato un po' a tentoni, oppure si è accontentato del poco che aveva, costruendo un castello traballante su fondamenta monche. È ciò che rievca tra l'altro Roberto Curti nel suo saggio per questo volume utile e intelligente, che raccoglie principalmente gli atti del convegno svoltosi alla Casa del Cinema di Venezia il 2 dicembre 2009, giornata dedicata a Franco sotto il patrocinio dell'Università Ca' Foscari e del consolato spagnolo. Con decisione "brillante", il curatore Francesco Cesari ha deciso di mantenere nel libro la nazionalità di ogni intervento, per cui gli scritti dei critici spagnoli partecipanti sono in spagnolo, senza traduzione: la lettura com-

plessiva, dunque, non è delle più semplici, però in questo modo la babelica linguistica di Franco, che ha girato in francese, inglese, spagnolo e tedesco a seconda della produzione, trova un riscontro direi teorico. Tra i saggi, ottimo quello di Cesari stesso, che definisce Franco un trickster per le sue capacità trasformative, in bilico tra diafonia e genialità. E sono preziosissime le note di Alessio Di Rocco, che elenca gli interventi censori italiani (con dovizia di dettagli), i visti di censura (con tanto di metri e durate) e una serie di recensioni da quotidiano che nel corso degli anni in Italia si sono abbattute come una scure sul film del regista. Completa il volume un apparato iconografico di fotogrammi in bianco e nero e a colori perspicace e non scontato. Un appunto soltanto all'editing, qua e là approssimativo. Comunque, per appassionati e per curiosi, il caso Jesus Franco è qualcosa che serve, una volta tanto; la figura di Franco che ne viene fuori, di inventore aneddotico un po' "da strapazzo", sguardo cronico, spazioso consapevole del torbido, artigiano del basso, coacervo inestricabile di storie, fantastorie, errori e scattorie talvolta ricercate, fugge da iperbolici obbligatoriamente autoriali per addentrarsi in un universo di imbonitori che se la ridono sotto i baffi. E questo ce lo rende simpatico oltre ogni gusto e criterio critico. (7) Pier Maria Bocchi

MUSICA / BIOPIC
GEORGE BERGER La storia del Crass • Shake Edizioni • p. 223, ill., b/n • € 17,00. I Crass sono appena tornati alle cronache del rock underground con la recente ristampa del loro primo album, "The Feeding Of the 5000", peraltro aggiornato con una lunga serie di outtakes del tutto inediti; visto che si trovava bene già prima (e a prezzi decisamente bassi), nel caso fosse interessato al consiglio l'edizione originale, anche perché si tratta dell'album meno riuscito di una storia che di belle cose invece ne riservò molte. La "Story Of Crass", uscita in origine nel 2006, è scritta da uno che la vicenda dell'anarcopunk la visse in prima persona, quindi la sua testimonianza è preziosa non solo per la dovizia di particolari e notizie di prima mano ma anche perché sa inquadrare bene la genesi della band nell'aveo della penultima crisi economica, politica e sociale che colpì l'Inghilterra alla metà degli anni '70, una frattura che fornì il substrato culturale e l'humus necessario per l'avvento e l'affermazione della generazione punk (intesa in senso lato, e quindi non solo musicale). Pacifisti, animalisti, femministi, antimilitaristi, antimperialisti, anticapitalisti, blasfemi e irripetibili, del punk i Crass, che si formarono nel '77 e quindi rappresentarono l'immediata seconda generazione, furono la patinazione ideologica che costruì le fondamenta dell'ortodossia DIY, il "fai da te" che tanta influenza continua ad avere ancora oggi nei comportamenti e nelle abitudini di

chi frequenta il rock indipendente. Così facendo ne rappresentarono però anche la nemesi capace, di affossarne definitivamente le più genuine e autentiche istanze contro-culturali, dacché - non è un paradosso e neanche una provocazione - dall'anarcopunk all'anarcocapitalismo il passo è così lungo da risultare brevissimo, tanto breve da non prevedere alcuna sostanziale differenza (e qui devo necessariamente rimandare all'articolo che scrissi sulla band nel BU# 113 dell'ottobre 2007). Delto ciò, il libro è certamente essenziale per chi ha amato la band ma è consigliato persino di più a quanti vogliono approfondire il contesto entro cui si mossero i tanti attori che abbiamo amato e amiamo magari solo per la loro musica, per capire meglio, insomma, di siamo, da dove veniamo e - forse - dove andiamo. Che ci piaccia o meno. (7/8) Stefano I. Bianchi



ROMANZO
GIANLUCA MOROZZI Giacché • Gianda • pag. 238 • euro 16. Niente trucchi da quattro soldi ammoniva Carver a proposito della scrittura, e tempo fa Antonio Pascale utilizzò un concetto simile a proposito di un libro (non suo) che stava presentando: secondo lui gli artifici usati dall'autore erano troppo evidenti, e questo raffreddava l'interesse del lettore.

Collateral / BLOWUP • 169

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

040588

CHAMP LIBRE

MUSICA / SAGGI

MARINA PETRILLO Nativo americano [a cura di] Bruce Springsteen • Feltrinelli • 294 p. • € 16,00. Tra tutte le voci che si sono alzate a scrivere cose su Springsteen, mi comprese quelle americane plurimediate, Marina Petrillo si candida a essere una delle più originali. Vuol per l'aspetto preso specificamente in esame dal libro - gli elementi più nascosti e sensibili del populismo folk di Springsteen - vuol perché l'autrice rifugge dagli eccessi millantistici del giornalismo giornalistico, la lettura è quanto mai coinvolgente e le vicende narrate scorrono come fossero in un romanzo di formazione. Prendendo come spunto di partenza il tour acustico che seguì l'uscita di "The Ghost Of Tom Joad" e quindi ripercorrendo la storia dagli anni '70 alla maturità fino all'attuale vecchiaia/decadenza (glorioso mio). Bruce esce dal libro con quel minimo di biografia a cui qualunque testo musicale pop non può sottrarsi dal pagar dazio ma anche con tratti estetici diversi dal solito proprio perché il tragitto seguito è uno dei topoi springsteeniani meno spiccati a livello critico. Petrillo infatti passa in rassegna la carriera umana e discografica del musicista analizzando i legami accidentali e quelle riveganze che nel tempo hanno fornito l'humus per il suo tardivo disvolgimento come voce folk, e lasciando così emergere una figura nuova e molto moderna di "working class hero" che è stato capace di frangere la barriera del "pop" con rara capacità fallica e dissolutiva. Molto importante viene quindi data al li rouge che lega insieme i tour, il rapporto col pubblico, le differenti versioni delle canzoni proposte nel corso del tempo e il senso di comunità che il musicista ha saputo coltivare a partire da questi elementi, sempre usati esaltatamente come un condimento ombelicale capace di trattenere alla sua terra e alla sua gente in un rapporto simbiotico raramente visto in tutta la storia di qualunque rock finché sono forse proprio loro - i tour, il rapporto col pubblico, la comunità, insomma il folk - gli autentici protagonisti di "Nativo americano". Purtroppo il libro ha anche un limite piuttosto vistoso, vale a dire il fatto che si sofferma veramente pochissimo sui primi dischi e per nulla sulle tracce demo registrate da Springsteen in completa solitudine prima dell'esordio, quelle pubblicate nel bootleg "Before The Fame" e ormai facilmente reperibili anche in rete. Lì c'è un bel po' di materiale che sarebbe stato utilissimo alla disamina del percorso umano e musicale del "boss" nella sua chiave folk, e che avrebbe necessariamente messo in diversa luce molte delle progressioni logistiche sostenute dall'autrice, e decisamente difficile, insomma, analizzare la parabola artistica dell'uomo nato per correre senza dare il giusto peso - che è molto - agli esordi e viceversa soffermandosi così a lungo, come invece accade sugli ultimi vent'anni. Anche per questo le riserve sul giudizio dall'alto di Petrillo dal punto di vista strettamente discografico-musicale sono e restano molte perché temiamo che ben alla svelta sarebbe utile usare con le liste di questo periodo, ma lo scopo del libro non era celebrare lo Springsteen musicista quanto il nativo americano, nella versione più universalmente conosciuta e popolare, e in questo direi che la missione è compiuta perfettamente e con una sensibilità e una capacità di coinvolgimento narrativo e interpretativo ben oltre la media che ci è dato leggere di solito. (7/8) Stefano I. Bianchi



turale ma che risulta un po' assurdo. Non fraintendetemi, lo sono disposto a credere (quasi) a tutto: lupi marini, extraterrestri, vampiri, reincarnazione e via discorrendo. Ma dovete raccontarmela davvero bene. (5) Davide Musso

EPISTOLARIO
HENRY DAVID THOREAU Se tremi sull'orlo. Lettore a un cercatore di sé • Donzelli • pag. 180 • euro 16 • curatela di Stefano Paolucci. Il nostro tempo reclama paradigmi dimenticati: intellettuali libertari, indipendenti, spirituali, padri d'un pensiero estraneo all'egida turcopapialista e ultraliberista. E quando tornano in libreria intellettuali capaci di insegnare e predicare la disobbedienza civile, il risveglio delle coscienze e la povertà, intesa non nel senso della miseria ma nel senso della rinrenza al lusso, ai privilegi, al consumo superfluo, alla speculazione sul prossimo, allora è festa grande. Una nuova edizione degli scritti di Thoreau è sempre ben accetta. La pubblicazione dei suoi inediti non è mai una stragrande. Nemmeno in un caso come questo, in cui ci ritroviamo a sfogliare venisette lettere inedite, scritte dal filosofo americano al suo primo discepolo, lo sconosciuto Harrison Blake. Emerge, in questo saggio di donzelle curato da Stefano Paolucci, un Thoreau spirituale, adorabile nel suo ragionato e cristiano pauperismo, nel suo limpido rifiuto - già allora - delle menzogne propagandate dai quotidiani, nel suo culto per l'eternità e nella sua dedizione al presente. Il filosofo di Concord scrive, per tredici anni, lettere a un suo coetaneo, o giù di lì, che non riesce a trovare il sentiero per un risveglio. Thoreau sa esortare all'azione, alla coscienza e alla pietà, e non annota mai: nemmeno quando, come sempre accade negli epistolari, sembra parlare a una legione di lettori e non più a uno soltanto, oppure quando si rifugia nei riferimenti alle piccole cose della vita di tutti i giorni. È Harrison Blake il ragazzo che trema sull'orlo del filo: è lui che ha inteso che senso assoluto esiste soltanto, e semplicemente, nella coscienza dell'esistenza, ma non riesce a essere fedele a quest'illuminazione, e vacilla e sbarella e chiede indicazioni al suo guru. L'edizione è completa d'una notevole introduzione, sempre a cura di Paolucci, e di una postfazione presuntuosa e autoreferenziale. Il curatore ha ritenuto opportuno pubblicare la sua lettera amicale al grande filosofo libertario aperta per tutta la vita. Umanamente comprensibile, editorialmente - va detto - mostruosamente e incomprensibilmente amatoriale. (6/7) Gianfranco Franchi

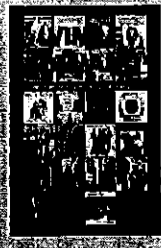


Con l'ultimo libro di MoroZZi purtroppo ha la stessa impressione: stozzi al richiamo di copertina e al lancio stampa questo romanzo segna il ritorno dello scrittore emiliano alle atmosfere thriller/dark di Blackout, ma in realtà non riesce mai a toccare quel livello, con una trama che sta in piedi a fatica, una scrittura svetta sopra le righe e lo stesso autore che a volte si sente in dovere di giustificare le proprie scelte, come quando fa dire al protagonista: Le sembra troppo finto, troppo ampolloso nella cronaca del fatto? Sto forse parlando come un libro stampato? La storia: in quel di Limerick un uomo impazzisce, massacrà la famiglia e se ne perdono le tracce - nel senso che dopo questa sorta di prologo, il romanzo ci catapulta in una non meglio precisata città italiana dove un certo Nemo Quegato, nella cella in cui è rinchiuso, cerca di spiegare a

una psichiatra perché ha ucciso un uomo con un coltello da cucina davanti a una marea di testimoni. Parte da qui una narrazione a tinte fosche che racconta dell'incontro tra Nemo e una ragazza bellissima e misteriosa di nome Felice che lo trascinerà in un gorro di follia, portandolo a compiere il delitto di cui sopra. Il cerchio si chiude, per modo di dire, nelle pagine finali, con un colpo di scena che tira in ballo il sopranna-

MUSICA / ENCICLOPEDIA

PAOLO DOVICO E LUIGI RIGANTI Vire Italiane • Spittle/Goodfellas • pag. 448/10 • euro 30. Tra l'idea utopica e perniciosa attaccamento sentimentale al passato - ovviamente non a tutti i dischi ripresi nel libro, non c'è selezione se non esclusione di alcuni generi, ma al supporto vinilico che riempie intere giornate e giustificava viaggi pagati di d'aspettative, con notti frenetiche turbate dal sogno di dischi anelati o persino mai esistiti, l'opera di Dovico e Riganti torna in circolazione in una versione aggiornata e in una veste più attraente di quella spartana del 2002, già comunque grande atto d'amore dedicato agli appassionati. Naturalmente al di là della confezione più accattivante, con bel corredo di un 10" in cui si susseguono rare tracce che spaziano dalle wave dei tardi Art Fleury alla sregolatezza arty di La Patrona, dai Dark in side Out e Aus Dattone alla psichedelia di No Strange e Voyageable Men sino ai skates sound di Not Moving e Pimpelens, il senso del libro è la sua solida ed enciclopedica sostanza, preziosa per chi continua a coltivare attenzione sulle vicende dell'indipendenza lirica, si ribadisce, in solo volume del 77, ad ogni strumento di abile e competente consultazione e contestualmente lussuoso omaggio che riporta ad eventi collaterali inevitabilmente declassati da stagioni trascorse. Tra scoperte che credo chiunque si troverà a subire, con conseguenti effetti collaterali (tra ansia di reperire e depressione da mancanza) scopre che di una delle più formazioni italiane pregenti dei primi '80, A.T.R.O.X., esiste un 10" white label di cui ignoravo l'esistenza - e altri riferimenti al sappiamo sempre opinabili valori, soprattutto con le aste in rete, dei singoli dischi il volume, in presenza di seria devozione al vinile, è davvero imprescindibile e irrimediabile, nella sua rigorosa selezione di dati - sono citati tutti i pezzi compresi nei singoli dischi, condanno così se c'è una band che malavoglia non possiamo - frutto di una meravigliosa passione che si deve certo condividere per poterne appieno godere. (8) Paolo Bertoni



170 - BLOWUP / Collateral

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

040588